

RIVISTA DI EPIGRAFIA ETRUSCA

PARTE I A

GENUA

Fondo di vaso indigeno, trovato negli scavi dell'oppido preromano al centro della vecchia Genova, presso S. Maria di Castello, nel gennaio 1953 (in corso di pubblicazione). Reca sul fondo esterno, graffita, l'iscrizione



l a r i [s ?]

cui poteva seguire un'altra parola di poche lettere.

L'iscrizione è di eccezionale interesse, perchè dimostra sempre più chiaramente l'espansione, almeno culturale e linguistica, degli Etruschi fino al centro del golfo di Genova, come già faceva sospettare la fuseruola con iscrizione etrusca rinvenuta nella necropoli (Buffa, *NRIE*, 9). La data si può stabilire al IV secolo a. C. sia perchè il frammento proviene da uno strato sicuro, anteriore alla romanizzazione e caratterizzato da ceramica greca di questo periodo, sia per la forma del piede, che trova riscontro in altri vasi più fini, diffusi a Genova nella stessa fase cronologica e dei quali questo costituisce un'imitazione.

La formula onomastica col prenome puramente etrusco pone dei problemi, e fa domandare fino a qual punto l'iscrizione sia la prova di una profonda etruschizzazione dell'oppido genuate e dell'eventuale presenza di un nucleo

etnico etrusco in mezzo ai Liguri. È da notare che anche l'altra iscrizione già nota (*Lar⁸ia Plaicani*, o altra lettura simile: cfr. G. Bonfante in *St. Etr.*, XXII, p. 427) presenterebbe analogo fenomeno; e la facies del primitivo *oppidum* dei Genuati, che ormai si va più chiaramente rivelando, dimostra a partire dal V secolo intensi rapporti fra Genova e l'ambiente tirrenico.

Poiché si tratta di un vaso da mensa o da cucina fabbricato ed usato certamente in situ, resta sicura la provenienza locale del pezzo; esso appartiene dunque all'ambiente culturale dei Genuati preromani, e dimostra che nel IV secolo a. C. a Genova si scriveva e si parlava etrusco.

N. LAMBOGLIA

MARZABOTTO

Disco fittile frammentario, rinvenuto nella zona nord-occidentale della città etrusca, al disopra di un canale fittile che scendeva dall'Acropoli verso oriente, alla prof. di m. 0,60 dal piano di campagna, il 12 settembre 1954. Il disco, in dieci frammenti, misura cm. 37 di diametro, è spesso 3 cm. con un orlo rilevato di mm. 5 sulla superficie interna dell'oggetto; ha tre pomelli circolari, del diametro di cm. 4,5 alti 3 cm; e distanti fra di loro cm. 20.



Al centro è un cerchio impresso, del diametro di cm. 10. L'orlo rilevato del disco è lievemente scheggiato in un sol punto. Dischi simili sono stati trovati dal Brizio a Marzabotto molti anni or sono; chi scrive ne ha rinvenuti tre in questa stessa campagna di scavo, due dei quali iscritti. Il Brizio interpretava il disco da lui rinvenuto (« con quattro pieducci » però e non tre come nel nostro caso) come una tavola (che gli ricordava quel desco che in Romagna i contadini adoperano per rovesciarvi e distendervi la polenta: cfr. *Mon. Ant.* 1, 1889 p. 283 tav. IX 13). Anche il disco trovato dal Brizio aveva una iscrizione sullo stesso lato dove si trovavano i pieducci; l'esegesi quindi dell'oggetto come tavola potrebbe modificarsi, e si potrebbe credere invece che questi dischi altro non fossero che coperchi di pithoi, e quindi che i pieducci fossero delle impugnature per sollevarli.

L'iscrizione, che è lunga circa 37 cm., corre regolare tra due impugnature con andamento arcuato; le lettere misurano cm. 2,5 di altezza, e sono chiaramente leggibili. Sono in tutto sedici, incise abbastanza profondamente nella creta ancora molle, come rivelano alcune sbavature sull'orlo dei solchi. Eccone la lettura:

larisal kraikaluś

L'uso del *k* è costante nell'Etruria transappenninica. Il prenome al genitivo *larisal* non presenta difficoltà (cfr. Pallottino, *TLE*, indice lessicale, p. 154). Il gentilizio *kraikaluś* offre, nel tema, una forma di tipo arcaico con dittongo inalterato, corrispondente al noto *creice* dell'Etruria propria (Lattes, *Ind. Less.* s. v.) ed ampliata in modo analogo ai gentilizi *velcialu*, *trepalu*, ecc. Una connessione con la radice dell'etnico *Γραικός* sembra rafforzata dal nuovo esempio.

P. E. ARIAS

ARRETIUM

Urneta di travertino con iscrizione bilingue latino-etrusca, trovata in una tomba ad Arezzo con materiale della seconda metà del I secolo av. Cr. (per le circostanze del ritrovamento e la prima edizione archeologica della tomba si rinvia alla nota pubblicata in questo stesso volume di *St. Etr.*, p. 353 sgg. dallo scopritore Dott. Guglielmo Maetzke che ha voluto cortesemente concedere allo scrivente la illustrazione epigrafica dell'urna).

La duplice iscrizione è incisa con le medesime caratteristiche tecniche e quindi, sembra, dalla stessa mano sulla fronte dell'urnetta. La punta metallica lievemente arrotondata ha prodotto sulla superficie porosa ed irregolare della pietra solchi non molto profondi, ma riconoscibili per il loro fondo bianco calce, su cui è stata successivamente applicata una rubricazione, evidente soprattutto nelle lettere delle prime tre righe. La lettura, a prima vista non facile, appare tuttavia sicura salvo le pochissime incertezze di cui si dirà più avanti. L'altezza delle lettere latine nella prima riga va da un minimo di cm. 3,5 ad un massimo di 4; nella seconda riga da 2,7 a 3,1; delle lettere etrusche nella terza riga da 2,5 a 2,9; nella quarta

riga da 2,4 a 2,8, eccettuate le ultime tre lettere a sinistra, alte cm. 3, verisimilmente per la maggiore libertà di spazio consentita dal terminare della riga superiore.

Ecco il facsimile della iscrizione:



¹ Cn . Laberius . A [.]f ² Pom ³ a . haprula ⁴ aχratinalisa

La penultima lettera della terza riga mostra chiaramente un'asta verticale, a sinistra della quale è una naturale cavità del travertino: dubbia e mal percettibile è la presenza di un trattino obliquo in basso tra le base dell'asta e la cavità (s'intravede un accenno di solco bianco calce, senza la minima traccia di colore). Comunque la lettura *l* è da preferire alla lettura *i*, anche e soprattutto tenuto conto dello spazio corrente tra l'asta verticale e la successiva lettera *a*, che è di cm. 2, laddove il massimo intervallo tra lettera e lettera è di cm. 0,8 o 0,9; anche in questo caso lo spazio sarebbe di cm. 0,9 o 1, se accettassimo la presenza del trattino obliquo dell'*l*, confuso all'estremità con la piccola sforacchiatura del travertino (si noti che nella riga successiva a sinistra dell'*l*, e cioè della quart'ultima lettera, si ha un intervallo di cm. 0,8, mentre fra l'asta verticale della medesima lettera e l'inizio della successiva corre proprio uno spazio di cm 2). La terza lettera della quarta riga non offre una evidente chiusura arrotondata dei due trattini orizzontali obliqui, mancando in verità la continuità del solco bianco calce; cosicchè potrebbe giustificarsi anche una lettura *v*. La lettura *r* è tuttavia preferibile, seppure dubitativamente, soprattutto per ragioni estrinseche connesse con la natura del tema onomastico altrimenti noto, come subito si dirà (1).

Notevole la disposizione familiare della seconda riga del testo latino con le lettere del nome della tribù collocate nel centro. Invece nel testo etrusco lo spazio è lasciato a sinistra, e si è intenzionalmente interrotta la seconda riga dopo il gentilizio per evitare di suddividere in due parti la lunga parola che segue (il matronimico), contrariamente all'uso più frequente delle epigrafi funerarie etrusche nelle quali lo spezzamento delle

(1) Per la esattezza occorre notare che nel facsimile a disegno, pubblicato in questa stessa pagina, c'è un tentativo di interpretazione delle irregolarità superficiali della pietra, nel terzo punto della prima riga e nei tratti delle due lettere controverse, che non può considerarsi del tutto giustificato da un esame obbiettivo.

parole non costituisce una difficoltà per il lapicida trascrittore. La esatta datazione della tomba rappresenta un prezioso punto fermo per la cronologia paleografica della iscrizione.

Nessuna osservazione particolare si presenta a proposito del testo latino, con la indicazione abbreviata della tribù Pomptina, normale ad Arezzo. Si potrà rilevare soltanto che il gentilizio Laberius appare, per quanto io sappia, per la prima volta nel territorio aretino. Il testo etrusco, dopo il prenome *a(vle)*, offre il gentilizio *haprlna*, con noti riscontri ad Arezzo (*hapre, hapuri*), nel territorio senese (*hapre, hapirna*), a Perugia (*haprna*), a Chiusi (*haplna*), nel territorio volsiniese (*hapirna, haprenie*): cfr. Lattes, *Ind. less. (Mem. Acc. Nap. 1918)*, s. vv. La terminazione *-la*, quale risulta dalla lettura più probabile della parola, è invero inusitata in un gentilizio in questa sede e cioè ovviamente al nominativo (mentre esiste, benchè non frequente, una terminazione tematica di gentilizi in *-le*). Pur non escludendo la possibilità di una forma aberrante dal sistema degli esiti dei temi onomastici, giustificata dal carattere tardivo della iscrizione, si può anche affacciare la ipotesi di una metatesi grafica per errore di trascrizione, ricostruendo così una forma *haprlna* (a carattere «rideterminativo» interno del tipo *cupslna*), molto simile alla forma *haplna* della tarda urnetta chiusina CIE 1319. Il matronimico *aχratinalisa* presuppone il nome *aχratina*, che va con i noti *aχrati* di Perugia (Lattes, *Ind. less., Mem. Acc. Nap. 1911*, s. v.). Un ipotetico *aχvatinalisa* (leggendosi altrimenti la terza lettera) non avrebbe paralleli onomastici se si eccettuino eventuali lontanissimi connessioni con *aχu* e suoi derivati; nè è pensabile una qualsiasi connessione, per esempio sul piano di una base toponomastica, con il latino *aquat-*. La forma del genitivo rideterminato in *-alisa* per il matronimico, con assenza del patronimico, s'incontra altrove anche nella stessa Arezzo (CIE 392 *vertrnalisa*) e non sembra avere funzione diversa dal semplice genitivo in *-al*.

L'eccezionalità del nuovo documento epigrafico consiste ovviamente nel suo carattere bilingue, per cui esso si aggiunge alla nota purtroppo modestissima serie di bilingui funerarie etrusco-latine (Deecke, *Etr. Fo. u. St. V*; Pallottino, *TLE*, p. 2) già comprendente due esemplari aretini (*TLE*, 661, 662). Che si tratti di una vera e propria bilingue, e cioè di un titolo indicante lo stesso personaggio in latino e in etrusco, sembra doversi accettare in base a solidi criteri estrinseci di natura archeologica, trattandosi di una urnetta monosoma suggellata con il suo materiale di accompagnamento, che non dà adito a pensare ad una deposizione plurima. La diversità della formula onomastica (solo patronimico e tribù nel testo latino, solo matronimico nel testo etrusco) è normale, ed è stata esaurientemente spiegata dal Coli (*St. Etr. XIX*, 1946-47, p. 277 sgg.) come enunciazione del personaggio in quanto cittadino romano e nella sua originaria condizione etrusca. Tale doppio stato chiarisce anche la differenza del prenome in latino e in etrusco. Ma nel nuovo documento esistono indubbiamente maggiori difficoltà per la identificazione della medesima persona nei due testi. Anzitutto il prenome *a(vle)* ha un corrispondente nella lista dei prenomi romani in uso, e cioè Aulus; cosicchè non si vedrebbe la necessità di un mutamento del prenome (in Cnaeus) per adeguarsi all'uso onomastico romano. (Cfr. ad esempio la bilingue chiusina *TLE 471: au fapi larθial A. Fabi lucnus*). In secondo luogo manca una palese corrispondenza del gentilizio nella forma latina ed etrusca, come è costante

nelle bilingui note: sia che si tratti di adattamento morfologico e fonetico della medesima struttura tematica (es. *Licini(us)-leone*, *Trebonius-trepu*, *Folmius-fulni* ecc.), sia che si abbia una vera e propria « traduzione » del radicale inteso nella sua pregnanza semantica (es. *Scribonius-zicu*). Qui abbiamo infatti, di fronte all'etr. *haprlna* (o *haprlna?*), un latino *Laberius*; laddove ci aspetteremo ovviamente una forma *Faberius* o *Fabrinus* (cfr. Schulze, *Lat. Eigenn.* p. 161 sgg.). Ma la lettura *Laberius* è fuori discussione. È da notare che una *Fabricia* è attestata ad Arezzo (*CIL XI 1869*), mentre d'altro canto *Laberius*, sinora ignoto ad Arezzo, ricorre altrove nell'Etruria settentrionale. Per una diversità di gentilizio (o eventualmente una rispondenza non spiegabile alla luce dei dati sinora in nostro possesso) non saprei citare altro caso che quello della iscrizione del territorio chiusino *CIE 2106 (TLE 563)*: *aθ velcšna luθria.š C. Vedi*. Il problema in verità resta aperto. Prima di ripiegare, in contrasto netto con i dati archeologici e con le analogie epigrafiche, verso la ipotesi di una diversità di persona, occorrerebbe escludere la possibilità di un errore del trascrittore materiale (*Laberius* per *Faberius*) o di una sostituzione di un gentilizio più noto ad uno meno noto, nella fase tardiva di dissoluzione delle tradizioni linguistiche ed ortografiche etrusche alla quale appartiene la nostra iscrizione. Certamente il cittadino romano Cn. *Laberius* morì più di mezzo secolo dopo la totale romanizzazione giuridica della sua città. La presenza del nome etrusco sarebbe tuttavia il segno di una persistenza di tradizioni familiari che ci inducono ad ascriverlo piuttosto nella discendenza dell'antica popolazione etrusca romanizzata che non fra i coloni romani indotti a più riprese in Arezzo nel corso del I secolo av. Cr. (Plinio, III, 8).

M. PALLOTTINO

VEII

Oggetto votivo di terracotta raffigurante a tutto tondo una gamba umana, dal ginocchio in giù; spezzato a metà della tibia. Rinvenuto sporadico oltre la linea delle mura, in località Campetti, ma certo riferentesi al materiale votivo del vicino santuario. Intorno al foro di cottura, praticato sulla campitura del ginocchio, si legge, inciso, il seguente tratto di iscrizione:



Il resto è perduto a causa di una larga abrasione.

La forma larga e quadrata delle lettere attesta il carattere recente della iscrizione. Non appare alcun elemento di interpunzione; è ovvio però pensare che le prime due lettere formino il noto pronome *mi*: la parola che segue,

e s'inizia per *j*, non dovrebbe essere composta da più di altre quattro o cinque lettere, data la larghezza della zona abrasa, oltre la quale non si notano altri segni. L'estremità di un tratta verticale appare in alto, a sinistra del *f*: benchè le indicazioni siano insufficienti per poter essere certi del completamento, si può proporre una integrazione del segno come *l* (si potrebbe, a titolo di ipotesi, supporre una integrazione *mi fleres*, cfr. Pallottino *TLE*, 77, 734 ecc.).

C. AMBROSETTI

PARTE II B

AGER FALISCUS ET CAPENAS

« Iscrizione di Vendia »; 1) M. PALLOTTINO, in *Rivista di epigrafia etrusca*, Appendice, *St. Etr.* XXI (1950-51), pp. 397-400; 2) V. PISANI, « Sulla iscrizione di Vendia », *St. Etr.* XXII (1952-53), pp. 425-426 (v. anche *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino, 1953, p. 328).

Debbo anzitutto giustificare la rubricazione geografica, che ritengo definitiva, sotto la quale è discusso nella presente puntata della « Rivista » il prezioso documento paleolatino, già da me presentato dubitivamente come proveniente da Caere e successivamente studiato con la sua sicura competenza specifica dal Pisani che lo definì « iscrizione forse latino-falisco ». Riesaminando il problema dal punto di vista strettamente archeologico, ho potuto confermare le ragioni di riserva con le quali avevo chiamato a confronto, per il tipo del vaso, i grandi impasti rossi ceretani (art. cit. p. 398). In verità, considerata la vasta diffusione dei recipienti d'impasto rossastro nell'Etruria meridionale, nel territorio falisco e nel Lazio, i paralleli più calzanti sono offerti proprio dalle necropoli dell'agro falisco, non soltanto per la presenza di stampi a tondino e per la stilizzazione della figurina umana impressa entro i cerchietti (si confronti, ad esempio, l'olla di Narce *Mon. Ant.* IV, 1894, fig. 105), ma anche per la terra rosso-bruna diversa dal normale impasto rosso o roseo di Cerveteri. L'ipotesi della provenienza ceretana poteva esser giustificata dal fatto che il frammento esistente nel Museo di Villa Giulia apparteneva, senza altra indicazione sinora per me accessibile, al materiale del Mengarelli. Ma occorre ricordare che l'attività del Mengarelli, pur se concentrata negli ultimi suoi anni attorno a Cerveteri, si era esplicata per lungo tempo anche nel territorio falisco; e, proprio la mancanza di una segnalazione controllabile fra gli oggetti scoperti a Cerveteri potrebbe far pensare ad una origine diversa, forse alla consegna da parte di un qualche privato rinventore o all'occasionale sequestro del frammento. D'altra parte l'appartenenza dei restanti pezzi del vaso alla raccolta epigrafica del Principe Vittorio Massimo suggerisce di preferenza una origine capenate o falisca, per la maggior facilità di contatti con cercatori di « curiosità » archeologiche nelle zone vicine alle proprietà dei Massimo: quelle, appunto, nelle quali è venuto in luce, ed è in corso di esplorazione, il santuario di Lucus Feroniae.

Ritengo quindi di poter considerare acquisita la provenienza falisco-cape-nate del vaso, naturalmente senza possibilità di ulteriori precisazioni. Ma questo nuovo inquadramento costituisce, come è logico, un punto fermo di importanza essenziale per la valutazione storico-linguistica della iscrizione. Cade, infatti, la ipotesi che essa costituisca una testimonianza di bilinguismo arcaico etrusco-latino a Cerveteri: ipotesi che io aveva affacciato (art. cit., p. 400) non senza qualche riluttanza e che vedo dissolversi con piacere, in quanto ad essa avrebbero potuto allacciarsi, seppure a torto, nuovi argomenti a favore di una originaria latinità dell'Etruria meridionale, cui si sarebbero sovrapposti gli Etruschi (tesi che non ha sino ad oggi conforto nei dati di fatto). D'altra parte, in senso positivo, la inclusione del nuovo documento nella serie delle iscrizioni falische si accorda con la già constatata « fecondità epigrafica » del territorio falisco in età arcaica, specialmente rispetto a Roma ed al Lazio, tale che la conoscenza del latino nella sua prima fase documentata deve basarsi sostanzialmente piuttosto sulle scoperte fatte a nord-ovest del Tevere che non nel Lazio vero e proprio (a parte, naturalmente, le possibili sfumature di dialetto). L'accertamento archeologico consolida infine la validità dei confronti già istituiti dal Pisani con il materiale falisco.

Per quel che concerne la lettura di quanto resta della iscrizione, fatta naturalmente ammenda dell'errata trascrizione *mamarc..* per *mamar[c]...* (a p. 398 del cit. mio articolo), mi dichiaro ulteriormente consenziente con il Pisani per una lettura *mama d...*, da supplire *mama deded*, in accordo con la iscrizione di Cerere CIE 8079 che esibisce un prenome simile (cfr. ora in proposito anche Vetter, *Handbuch der ital. Dialekte*, I, p. 279 sgg.). Per il nome *uendias* in ambiente falisco può richiamarsi la radice del gentilizio *uentarc..* in CIE 8207. Assai più dubbioso resto sulla spiegazione di *tita* quale appellativo ed apposizione di *urna* (Pisani, art. cit. p. 426), nel senso di « mammella », sembrandomi tra l'altro tanto caratteristico *tita* nella onomastica falisca da richiedere uno sforzo per spiegarlo, nonostante tutto, come un elemento onomastico. La traduzione del Pisani è: « Io (sono) l'urna, mammella di Vendia (cioè alla quale succhia Vendia). Mama diede... ». Per il momento resterei fedele al senso: « Io (sono) l'urna di Tita Vendia. Mama diede... ».

M. PALLOTTINO